

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXVIII - n. 2 - Aprile-Giugno 2015 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Ricordo
del Patriarca
Marco*

EVENTI _____



LA DOMENICA, CUORE DELLA VITA CRISTIANA

† Marco Cè

In occasione del primo anniversario della morte del Patriarca emerito Marco Cè, pubblichiamo un breve testo messoci cortesemente a disposizione dall'Opera Diocesana Esercizi e Ritiri Spirituali.

L'evangelista Giovanni narra che il Risorto si manifesta agli Apostoli nel cenacolo due volte, a distanza di otto giorni, sempre il primo giorno della settimana ebraica, cioè il primo dopo il sabato. Da qui viene la tradizione della domenica. Qui troviamo il fondamento del giorno del Signore, che proclama: Gesù di Nazareth, il Crocifisso, è risorto ed è vivo.

Infatti, Gesù appare in mezzo ai suoi perché è risorto. La domenica è il giorno in cui la Chiesa è convocata per far memoria del Crocifisso risorto; essa crede e proclama che Gesù è "il Vivente".

Quando celebriamo l'Eucaristia, lui è realmente presente nella sua comunità: sta in mezzo a noi e accompagna il nostro cammino nel tempo.

La risurrezione di Gesù è il cuore della nostra fede e ci coinvolge tutti. Nella sua carne siamo risorti anche noi, immersi col battesimo nella sua pasqua, per essere un giorno partecipi della vita di Dio in pienezza.

La salvezza non è soltanto liberazione dal peccato, ma è "divinizzazione" dell'uomo a cui è donata la vita stessa di Dio. L'uomo così è restituito al progetto originario del Padre, che il peccato aveva sconvolto. Perciò la risurrezione di Gesù è una nuova creazione, l'inizio di un mondo nuovo.

Nel progetto di Dio, Gesù è capo e noi siamo uniti a lui, come membra che formano un corpo unico. Gesù è il primogenito di molti fratelli. L'opera della redenzione è compiuta tutta da Gesù, ma è attuata attraverso le sue membra che siamo noi. Senza di lui non potremmo far nulla, ma Dio ha voluto che la sua opera andasse a compimento attraverso noi, come la vite porta frutto nei tralci.

Questa realtà ci viene riconsegnata ogni domenica nell'Eucaristia.

Quando andiamo a Messa, dovremmo renderci più consapevoli dell'immenso dono di partecipare realmente alla pasqua del Signore e del compito che ne deriva di immetterla nella storia dell'uomo per portarla a compimento. La comunione eucaristica ci nutre del Signore, ci fa una cosa sola con lui e ci dà anche la missione di continuare la sua opera di salvezza.

Se è vero che Cristo vive in ciascuno di noi, è altrettanto vero che Cristo opera con le nostre mani, ama con il nostro cuore, visita i poveri, guarisce, ammaestra, salva il mondo attraverso il nostro lavoro quotidiano, il nostro impegno civile, politico... Tutto questo diventa compimento di salvezza, se fatto con Cristo che vive in noi e trasforma tutta la nostra vita. Così la risurrezione

di Cristo salva non soltanto gli uomini, ma tutto il mondo. Per questo una comunità parrocchiale fondata sulla domenica si trova ad essere fermento nella storia ed è capace di trasformare l'ambiente del suo territorio.

La domenica non si chiude in se stessa, è in funzione del lunedì, del martedì, del mercoledì..., è uno scampolo di paradiso vissuto in terra da cui partono energie di risurrezione che hanno la forza di cambiare il mondo.

La celebrazione dell'Eucaristia va preparata, desiderata, pensata durante la settimana, come il cuore della vita di parrocchia: è lì che la comunità si riconosce, si identifica, si costruisce.

Il segno della novità cristiana è l'amore che scaturisce dal cuore di Cristo e passa attraverso noi. Quanto è bello

porre in questo giorno del Signore un'opera di volontariato, un gesto di carità e solidarietà nei confronti di anziani, ammalati, persone sole...

La domenica sia gioiosa, perché profuma di paradiso. Non trascuriamo neanche un bel pranzetto! Gesù per parlarci del regno di Dio usa l'immagine del banchetto a cui il Padre inviterà tutti, si metterà il grembiule e passerà a servirci. Il pranzo della domenica non è banale: è un momento di condivisione, espressione della gioia di essere figli di risurrezione, di essere un mondo nuovo, anticipando su questa terra il convito in cui il Padre serve i suoi figli.

*Branco tratto dalla trascrizione degli esercizi spirituali tenuti dal Patriarca Marco alle parrocchie della Riviera, Cavallino 17 gennaio 2010.



VITA DEL CENTRO

Nel corso dell'annata 2014-15 il Consiglio direttivo del Centro Pattaro ha concentrato le energie e le risorse economiche (entrambe notoriamente non cospicue) su una serie variegata di impegni nei diversi settori della propria attività, tralasciando in particolare a quegli ambiti nei quali si possono aprire nuove e promettenti prospettive, preferendo questo modo di operare alla consueta proposta di cicli di conferenze, peraltro non esclusi in futuro.

In occasione del XXVIII anniversario della morte di don Germano, oltre alla celebrazione eucaristica presieduta da don Valter Perini, il Centro ha collaborato con l'Associazione Amici di don Germano per la realizzazione del convegno *La riflessione di don Germano sul matrimonio* con un intervento del Direttore e offrendo un breve concerto vocale eseguito dall'Ensemble Claudio Monteverdi.

Nell'ambito dell'ecumenismo, il Centro ha collaborato come di consueto con gli altri soggetti (SAE, Chiesa valdese, Chiesa luterana, "Esodo") per la realizzazione di alcune iniziative.

Nel mese di ottobre si è svolto un dialogo fra il pastore luterano Bernd Prigge e il prof. Lorenzo Biagi sul tema *"Cercate il benessere del paese" (Ger 20,7)*: l'incontro si ricollegava al filo conduttore del tema "cittadini credenti", già iniziato nel novembre 2012, ed ha avuto luogo a Mestre presso la parrocchia di San Paolo. In sintonia con l'argomento è stata anche organizzata la presentazione del libro di Simone Morandini *Custodire futuro: etica nel cambiamento*, cui ha partecipato Willi Jourdan, pastore metodista di Vicenza, tenutasi alla Scuola dei Laneri il 24 febbraio.

Il 28 novembre presso la Scuola dei Laneri è stato presentato il libro del pastore Paolo Ricca *L'ultima cena, anzi la prima. La volontà tradita di Gesù*, con la partecipazione dell'autore e di don Marco Scarpa; in precedenza, si era svolto un seminario di discussione, cui hanno partecipato una quindicina di persone, espressione delle diverse realtà coinvolte, dal quale sono emerse le riflessioni che sono state poi presentate da don Marco

Scarpa a Paolo Ricca e con lui discusse.

È proseguita l'attività del gruppo di giovani che stanno seguendo un percorso di formazione all'ecumenismo: il gruppo si è stabilizzato su una dozzina di interessati e ha tenuto nel 2015 due incontri, entrambi presso l'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino", sia per conoscerne la vita e la didattica sia per conoscere alcuni degli studenti stranieri e di altre confessioni che lo frequentano attualmente.

Durante quest'anno è stato anche, dopo molto tempo, ripreso il dialogo con la Commissione diocesana per la pastorale degli sposi e della famiglia: ne è nato un convegno, dal titolo *Il sacramento del matrimonio: una buona notizia per l'oggi. A quarant'anni dal documento della CEI "Evangelizzazione e sacramento del matrimonio"*. Il convegno, svoltosi il 13 marzo al Centro Pastorale "Urbani", ha avuto come relatori don Renzo Bonetti e fra Valerio Mauro: le due relazioni hanno inteso mettere in luce l'una la sintonia fra la teologia del matrimonio elaborata da don Germano e il documento CEI, l'altra l'importanza della categoria di "ministerialità degli sposi" all'interno del documento e le sue potenzialità per il rinnovamento della pastorale familiare. I testi delle relazioni saranno pubblicati in "Appunti di teologia" a partire da questo numero.

La parte più consistente del lavoro svolto in questi mesi, però, è consistita nelle operazioni necessarie per l'adesione della biblioteca del Centro al portale CEI Bib, che unifica i cataloghi di tutte le biblioteche ecclesiastiche italiane: è stato necessario riversare il data-base del nostro catalogo e cominciare poi una delicata procedura di controllo delle schede, che è ancora in corso e che avrà bisogno di parecchio tempo. Il nostro catalogo potrà essere consultato attraverso quel portale e quindi anche a prescindere dall'accesso attraverso le pagine del nostro sito. La partecipazione a questo portale rappresenta perciò un importante passo, perché permette di entrare in contatto con tutte le altre biblioteche aderenti, allargando di molto la rete in cui la nostra è inserita e rendendola visibile su scala

nazionale. Per ora, comunque, fino a che la procedura non sarà completata, il catalogo della biblioteca è consultabile ancora con il consueto accesso (<http://www.centropattaro.it/la-biblioteca/catalogo-biblioteca-centro-pattaro>).

Inoltre, si è intensificata la collaborazione con la residenza universitaria Ciliota, che ha sede non lontano dal Centro: quest'ultimo, nella persona del Direttore, ha collaborato con gli studenti nella progettazione e realizzazione di un percorso di approfondimento culturale della fede. In particolare, sono stati realizzati insieme quattro incontri: uno dedicato alla musica di Bach (con la partecipazione del prof. Vincenzo Piani direttore del Coro di Ca' Foscari); due con p. Giuseppe Leonardi: il primo dedicato a presentare la sua attività scientifica di paleontologo; il secondo dedicato a un confronto fra il racconto biblico della creazione e la dottrina scientifica dell'evoluzione (questo secondo si è svolto nella sede del Centro Pattaro); un quarto appuntamento è stato dedicato all'incontro con l'iconografa e artista Caterina Piccini Da Ponte che ha presentato la sua esperienza e alcune sue opere.

Ricordiamo inoltre che il Consiglio direttivo e il gruppo dei volontari hanno ritenuto opportuno rinvigorire la consapevolezza delle radici della vita e della missione

del Centro andando a ritrovarle nelle parole di don Germano; hanno deciso perciò di dar vita a un seminario di lettura e discussione di alcuni suoi testi e la scelta è caduta su *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, testo particolarmente adatto perché presenta i motivi di fondo che identificano le diverse direzioni di ricerca della teologia e quindi possono orientare il lavoro del nostro Centro. Il seminario si è finora articolato in tre sessioni, coinvolgendo anche i giovani del gruppo sull'ecumenismo e le persone che collaborano con il Centro nelle iniziative ecumeniche, fra le quali anche la pastora valdese.

Infine, ma di rilievo anche al di fuori dell'ambito cittadino e diocesano, la pubblicazione di "Appunti di teologia", trimestrale di cui vengono diffuse 1000 copie nella versione a stampa (inviate anche alle principali biblioteche e facoltà di teologia) e 400 in versione elettronica. Nei numeri più recenti sono stati pubblicati articoli di Renzo Bonetti, Marco Cè, Celestino Corsato, Paolo Costa, Marco Da Ponte, Maurizio Girolami, Francesco Marchesi, Giorgio Maschio, Francesco Moraglia, Abramo Iskandar, Howard Lewitt, Lino Pacchin, Elena Pellegrini, Luigi Vitturi. Ogni numero nasce come frutto del lavoro attento e partecipato del comitato di redazione che stabilisce insieme le scelte editoriali.

TEOLOGIA OGGI



IL MATRIMONIO FONDAMENTO DELLA FAMIGLIA (1ª parte)*

La riflessione di don Pattaro e il documento CEI *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*

Renzo Bonetti

Introduzione

Devo precisare che il mio approccio al pensiero di don Germano non è quello del teologo, perché non lo sono, ma quello del pastore che, sorpreso dalla novità e bellezza del documento *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio* (d'ora in poi ESM) della CEI, ha colto in lui chi più ne sviluppava il contenuto; anzi, molte volte, la lettura dell'uno mi richiamava l'altro e viceversa fino a pensare che don Pattaro avesse collaborato alla stesura del documento CEI.

È certo che alle spalle dell'uno, come dell'altro, vi era un avvenimento sorgivo comune: il Concilio Vaticano II, terminato nel 1965. Don Germano ne aveva seguito con grande attenzione i lavori e certamente molti dei Vescovi che approvarono il documento del 1975 erano stati presenti al Concilio e custodivano tutta la ricchezza di Spirito Santo in esso vissuta.

Il documento CEI, dal n. 6 al n. 15, fa una descrizione molto puntuale circa la situazione socio-culturale e religiosa relativa al matrimonio e alla famiglia in Italia. Dobbiamo dire, per inciso, che dopo quarant'anni quella situazione è peggiorata sia sotto il profilo della fede che sotto il profilo culturale: le parole famiglia e matrimonio stanno subendo modificazioni di significato; il concetto di "genere" maschile e femminile è stato stravolto. In quella situazione già compromessa, i Vescovi italiani

intravedevano alcuni ritardi sui quali bisognava intervenire con urgenza. È interessante notare che don Germano chiama la situazione di allora un "appello". Scrive: "I Vescovi italiani hanno preso atto di questo appello e hanno dichiarato che il matrimonio in Italia deve essere 'evangelizzato'".

I Vescovi annotano, al riguardo, tre ritardi: teologico, pastorale, didattico (ESM n. 17); è come dire che ciò che si è fatto in Italia è povero di dottrina, non equilibrato nell'azione pastorale, non opportuno nei mezzi di comunicazione. Su queste frontiere don Germano ha studiato e prodotto un'ampia riflessione tutt'ora più che attuale. Cercherò di sottolinearne alcuni aspetti: la centralità del sacramento del matrimonio e il suo essere fondamento della famiglia. A partire da questo si trova più facilmente l'orizzonte pastorale. La sacramentalità del matrimonio, proposta con chiarezza e decisione, è l'elemento portante anche del documento della CEI: fra i due c'è una sintonia sorprendente.

1. Il matrimonio sacramento è collocato nella storia della salvezza.

Premettiamo una critica molto precisa di don Germano circa "l'attenzione disattenta dei cristiani sul matrimonio" perché è tutt'ora molto attuale nel pensiero diffuso dei credenti e spesso anche dei pastori.

Una prima osservazione sottolinea l'ambiguità con cui viene «trattato» il matrimonio, sia dal punto di vista della riflessione consapevole, sia da quello dell'esercizio pratico-pastorale. L'intera attenzione sembra limitata da una povertà biblica sconcertante. Circa il matrimonio, pare che l'unica Parola di Dio che lo riguarda sia il versetto di Marco "Ciò che Dio ha unito, l'uomo non può separare" (Mc 10,9). Se ne trova il fondamento nell'altra Parola di Dio, la quale dichiara che "da principio non era così"².

Così per don Germano il significato e la rilevanza del matrimonio vanno approfonditi nell'intero arco biblico dell'Antico-Nuovo Testamento e nel 1975 (l'anno successivo al testo sopraccitato) egli troverà che questa prospettiva è fatta propria dal documento CEI ESM, in modo quasi identico usando la stessa chiave di lettura che è il concetto di "alleanza".

Don Germano precisa subito che

Quest'Alleanza non è una dottrina, ma un fatto, un accadimento storico o, come si dice, un evento... Ricordate: il nome di Dio è "Emmanuele", Dio "con noi". Il nome di Dio indica e rivela come Dio si è fatto conoscere: all'interno di un rapporto concreto con l'uomo, dentro una storia³.

Poi prosegue

Il discorso biblico, che presenta e commenta questa intimità, svolge il rapporto tra il Signore e Israele attraverso diverse analogie di relazione di cui gli uomini hanno esperienza. Egli è il Padre, la Madre, lo Sposo, il fidanzato, il Re, il Vignaiuolo, il Pastore ecc...[...]. È da notare però, che di tutte queste esperienze, quella sponsale, secondo la relazione delle nozze e dell'amore, è dominante. Essa ricorre come una filigrana e fa da motivo portante a tutto il discorso, descrivendo l'esperienza della fedeltà offerta da Dio e da Lui richiesta ad Israele. [...] Ci si chiede se l'«immagine» sponsale non possa essere di più di una semplice metodologia esemplificativa. Siamo autorizzati a concludere positivamente per una ragione precisa: Paolo privilegia «l'esperienza sponsale» perché afferma che essa è il «luogo umano» dove gli uomini prendono atto e capiscono cosa significa «Cristo ama la Chiesa». Il Padre desidera gli uomini, Dio ama il mondo. [...] L'esperienza coniugale diventa il luogo privilegiato per conoscere l'Alleanza di Dio. Ad Israele è data questa possibilità concreta e riconoscibile. Conoscere l'amore invisibile di Dio attraverso, nel senso di «dentro», l'amore coniugale dell'uomo. In maniera forte, ma conseguente: l'amore coniugale dichiara e profetizza ciò che Dio intende essere per il Suo Popolo. Esso permette di cogliere al suo interno Dio che è all'opera nei riguardi degli uomini. Il Matrimonio diventa l'Evangelo dell'Alleanza⁴.

Anche altre immagini conducono all'esperienza. Dio, con il profeta Osea passa "dentro" la storia matrimoniale: la vita di Osea con la prostituta diventa profezia⁵.

Don Germano ne tira la conclusione che "il matrimonio nell'economia della prima Alleanza è la 'profezia' concreta e storica del Patto che unisce Dio con Israele Suo Popolo"⁶. Il documento CEI (n. 23) nel suo excursus veterotestamentario ha una espressione sintetica simile: "In tal modo l'alleanza tra Dio e il suo popolo viene ad essere principalmente espressa e significata da quella particolare forma di vita

umana che è il matrimonio e assume come sua immagine il vincolo coniugale".

Una conferma a questa prospettiva ci viene dalla "Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo" della Congregazione per la dottrina della fede (2004), controfirmata dal card. Ratzinger che ne era allora il Prefetto; al n. 9 si legge infatti

Lungo tutto l'Antico Testamento si configura una storia di salvezza che mette simultaneamente in gioco la partecipazione del maschile e del femminile. I termini di sposo e sposa o anche di alleanza, con i quali si caratterizza la dinamica della salvezza, pur avendo un'evidente dimensione metaforica, sono molto più che semplici metafore. Questo vocabolario nuziale tocca la natura stessa della relazione che Dio stabilisce con il suo popolo, anche se questa relazione è più ampia di ciò che può sperimentarsi nell'esperienza nuziale umana.

Nel passaggio al Nuovo Testamento il pensiero di don Germano e il documento CEI sono perfettamente sintonizzati: in ESM si dice

In Gesù Cristo l'alleanza tra Dio e gli uomini si restaura e si fa piena e definitiva. Egli stesso, come figlio di Dio fatto carne (Cf Gv 1,14), è la nuova ed eterna alleanza, è lo sposo che ama e si dona come Salvatore alla umanità (cf Ef 5,23-25). Con lui anche il Matrimonio è rinnovato: Gesù lo riconduce alla perfezione delle origini, con il superamento di ogni decadenza morale (cf Mt 19,8), e, più ancora, ne fa una forma della sequela e dell'imitazione di lui, del servizio al Regno di Dio (n. 26).

Mentre don Germano scrive:

Il matrimonio, cioè, nel e del Nuovo Testamento è la realtà attuata, di cui il Matrimonio nel e dell'Antico Testamento era figura ed anticipo. Si può dire, in generale, che la realtà sponsale, secondo l'economia del Vangelo di grazia, rovescia, in qualche modo, portandola a compimento, la prospettiva del Patto del Sinai. In questo senso: nell'Antico Testamento l'amore umano dei coniugi rendeva palese e visibile l'amore nascosto e invisibile di Dio, nel Nuovo Testamento, invece, l'amore visibile di Dio, resosi manifesto nel volto e nella vita di Gesù nostro Signore, diventa la realtà di confronto che dà fisionomia e finalità all'amore sponsale del Matrimonio⁷.

È una lettura successivamente riaffermata da don Germano, nel libro *Gli sposi servi del Signore* in cui commenta il testo del documento CEI:

Dice il documento dei vescovi italiani: "In Gesù Cristo, l'alleanza tra Dio e gli uomini... si fa piena e definitiva... Egli è la nuova ed eterna alleanza, è lo sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità".

L'affermazione va capita bene. In Gesù di Nazaret, Dio è venuto personalmente in mezzo agli uomini. Senza più mediazione di persone, di parole, di fatti. In presa diretta e fuori da ogni distanza. Il che vuol dire che il volto di Dio è uscito dal suo mistero, per rendersi palese nel volto di Cristo. Il suo amore è, ormai, a tenuta storica immediata. San Giovanni usa l'espressione: «l'abbiamo toccato» (1 Gv 1,2). Cristo, cioè, ha reso visibile definitivamente l'amore invisibile di Dio.

Ciò significa, per quanto riguarda il matrimonio, che Dio

non ha più bisogno di dichiararsi attraverso di esso per far intendere agli uomini la sua alleanza. Questa alleanza è «Cristo stesso»; perciò è ultima e insostituibile. Accade, di conseguenza, un rovesciamento di prospettiva. Nel Nuovo Testamento non sarà più l'amore coniugale il termine di riferimento per comprendere l'amore di Dio; sarà, invece, l'amore di Dio, manifestatosi in Cristo Signore, il termine di riferimento per comprendere l'amore coniugale. In altri termini: l'amore coniugale è chiamato a mettersi alla scuola dell'amore di Cristo, per diventare un amore salvato e testimoniante⁸.

Questa collocazione del matrimonio nella storia della salvezza è preziosissima nella prospettiva non solo dottrinale, ma anche pastorale. Significa togliere il matrimonio da quella contraddizione esistente tra le dichiarazioni circa la sua importanza (cellula fondamentale della Chiesa e della società, soggetto attivo e responsabile, centro unificante della pastorale) e la sua collocazione marginale nella teologia. È solo questa visione biblico-teologica che mostra l'armonia che va dall'"in principio" all'Apocalisse a ridonare dignità e significato a ciò che è iscritto dentro la realtà di sposo-sposa e lo rende significativo per tutta la Chiesa. Sorprende che questa collocazione del matrimonio non trovi spazio dopo quarant'anni né in percorsi di preparazione al matrimonio, né in accompagnamenti post-matrimoniali.

2. Il matrimonio, sacramento dell'alleanza

Dopo aver visto il matrimonio nel quadro della parola di Dio è più facile cogliere il significato, il valore della sacramentalità del matrimonio.

Ma ciò che colpisce fin dall'inizio in don Germano è il legame fra battesimo e matrimonio: si passa dall'aver diritto di sposarsi in chiesa allo scoprire il matrimonio come una chiamata del battezzato e un proseguimento del suo cammino cristiano. Anche in questo vedremo un collegamento con il documento CEI, dove al n. 32 si accostano i due sacramenti per la missione - l'ordine e il matrimonio - e si scrive: "l'uno e l'altro specificano la comune e fondamentale vocazione battesimale ed hanno una diretta finalità di costruzione e dilatazione del popolo di Dio". Don Germano è più esplicito perché mostra il matrimonio come prosecuzione del dinamismo cristiano del battezzato:

Il Battesimo è l'atto attraverso il quale Cristo prende possesso della creatura che gli è donata dal Padre, penetra nelle profondità della sua persona e la configura sulla propria realtà di Figlio. Il battezzato, di conseguenza, diventa il «segno» storico del Figlio incarnato e sta davanti al Padre, figlio egli pure⁹.

Poi prosegue:

Quando due battezzati, di conseguenza, incontrano la loro vita nell'amore e decidono che questo amore sarà il progetto vincolante il loro incontro per sempre nel Matrimonio, possono e devono offrire questo amore al loro Dio. «Possono», perché Dio, con il Battesimo, ha dato loro questa possibilità. «Devono», perché Dio, sempre per il Battesimo, chiede una obbedienza rigorosa, al modo del rigore infaticabile che guida al Suo amore per gli uomini... L'amore, perciò, è «chiamato» da Dio, a causa del

Battesimo di chi intende sposarsi, per un compito, dichiarante l'Alleanza di Lui con gli uomini. Per questo si può e si deve dire che il Battesimo compie un proprio itinerario nel Matrimonio. Battesimo e Matrimonio non stanno, perciò, in rapporto di contiguità e di somma, ma in rapporto di continuità dinamica. Si vuole dire che la vocazione battesimale chiama i cristiani anche nel percorso che va verso il Matrimonio, come luogo nel quale matura il Battesimo. Sembra, quindi, opportuno affermare che il Matrimonio è Sacramento in dipendenza dal Battesimo e non di se stesso¹⁰.

Volendo poi arrivare al cuore dell'identità sacramentale, dobbiamo dare atto al documento CEI della chiarezza e sinteticità con cui si esprime:

Gli sposi partecipano all'amore cristiano in un modo originale e proprio, non come singole persone, ma assieme, in quanto formano una coppia. Il vincolo che unisce l'uomo e la donna e li fa "una sola carne" (cf Gn 2,24) diventa in virtù del sacramento del Matrimonio segno e riproduzione di quel legame che unisce il Verbo di Dio alla carne umana da lui assunta e il Cristo Capo alla Chiesa suo Corpo nella forza dello Spirito" (n. 34). Per i battezzati il patto coniugale è assunto nel disegno salvifico di Dio e diventa segno sacramentale dell'azione di grazia di Gesù Cristo per l'edificazione della sua Chiesa. Per questo è stata sempre sentita l'esigenza che la decisione e la scelta degli sposi cristiani fossero espresse dinanzi alla Chiesa secondo le modalità da essa stabilite. In tal modo il patto coniugale, segno e strumento dell'azione del Salvatore, è costitutivo della coppia cristiana, facendola partecipe del vincolo sponsale di Cristo con l'umanità redenta" (n. 43).

In don Germano vi è una molteplicità di espressioni che sembrano uscire da lui come sovrabbondanza per quanto lo Spirito gli ha dato di capire riguardo alla grandezza del sacramento del matrimonio, quasi eco dello stupore di Paolo in Ef 5,32: "Questo mistero è grande":

Compito del matrimonio, dalla e nella fede è quello di notificare concretamente ed esistenzialmente il mistero di Comunione di cui si nutre e vive la Chiesa.

Il sacramento è il luogo dove Dio chiama qualcuno per confidargli e donargli la propria vita, onde chi la riceve la doni a sua volta agli uomini che attendono.

Il mistero stesso della Chiesa diventa, di conseguenza, il paradigma essenziale per l'amore sponsale dei cristiani.

Un amore invisibile, reso visibile nel Cristo per un amore visibile, pieno di realtà invisibile... è il matrimonio secondo il Nuovo Testamento¹¹.

In questa prospettiva sacramentale viene focalizzato anche il legame con la Pasqua.

Nel documento CEI c'è un unico passaggio dove leggiamo:

Il matrimonio è quindi nella sua celebrazione un segno espressivo e santificante che trae la sua capacità di grazia dal mistero pasquale del Signore e per suo mezzo l'amore umano dei coniugi è elevato, l'unità indissolubile è perfezionata e il loro rapporto è introdotto nella via della purificazione e della santificazione. Con il sacramento l'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino, ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo (n. 33).

In don Germano c'è da aggiungere un particolare molto significativo: nelle sue riflessioni sul sacramento del matrimonio egli rimanda costantemente alla Pasqua. Può bastare questa citazione:

Il matrimonio sta, dunque, entro l'area pasquale del suo Signore. Esso è chiamato a stare dove l'amore di Cristo genera la sua chiesa: nel Cristo che muore e risorge. Entra nello stesso mistero di questa morte e di questa risurrezione, per «proclamare» con l'interessa della vita coniugale. Che è come dire che il Cristo si curva sull'amore degli sposi e fa che questo amore sia il «segno efficace» (sacramento) dell'amore che fa essere Cristo il Cristo della chiesa. Cristo che ama è la vocazione-appello che parte dalla croce e dalla tomba vuota, per investire il matrimonio e chiamarlo all'annuncio vivente della pasqua cristiana. Per questo si dice che il matrimonio è una "consacrazione... presenza e testimonianza della grazia del Salvatore... missione per la chiesa e per il mondo" (ESM n 44)¹².

È significativo a questo proposito segnalare come questo richiamo alla Pasqua sia fatto proprio più volte nella esortazione apostolica *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II. Ricordo soltanto il n. 13:

Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento, è memoriale, attualizzazione e profezia: "in quanto memoriale, il sacramento dà loro la grazia e il dovere di fare memoria

delle grandi opere di Dio e di darne testimonianza presso i loro figli; in quanto attualizzazione, dà loro la grazia e il dovere di mettere in opera nel presente, l'uno verso l'altra e verso i figli, le esigenze di un amore che perdona e che redime; in quanto profezia, dà loro la grazia e il dovere di vivere e di testimoniare la speranza del futuro incontro con Cristo.

[continua]

*Testo della relazione presentata al convegno *Il sacramento del matrimonio: una buona notizia per l'oggi. A quarant'anni dal documento della CEI "Evangelizzazione e sacramento del matrimonio"*, organizzato dal Centro Pattaro in collaborazione con l'Ufficio per la Pastorale degli sposi e della famiglia del Patriarcato di Venezia, il 13 marzo 2015 presso il Centro Pastorale "Card. Urbani" di Zelarino.

¹G. PATTARO, *Gli sposi servi del Signore*, EDB, Bologna 1980, pp. 11-12.

²G. PATTARO, *La Parola di Dio sul matrimonio*, in dialogo, Milano 2007, pp. 45-46. Bisogna notare che il volume raccoglie, senza modifiche, le lezioni tenute da don Germano all'Istituto "Pro Familia" di Brescia nel 1974: di conseguenza il confronto temporale sarà riferito alle lezioni, ma le citazioni sono tratte dall'edizione in volume.

³Ivi, p. 52.

⁴Ivi, p. 55-56.

⁵Cfr. ivi, pp. 57-58.

⁶Ivi, p. 51.

⁷Ivi, p. 61.

⁸PATTARO, *Gli sposi servi del Signore*, pp. 41-42.

⁹*La Parola di Dio sul matrimonio*, p. 94.

¹⁰Ivi, p. 95.

¹¹I passi sono ricavati da *La Parola di Dio sul matrimonio*, rispettivamente alle pp. 72, 48 e 65.

¹²*Gli sposi servi del Signore*, p. 43.



BIBBIA APERTA

LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ (2ª parte)*

Maurizio Girolami

È un dato storico riconosciuto da tutte le fonti, che il fatto cristiano prende le mosse dalle istituzioni giudaiche della diaspora¹ e si confronta con la maggior parte degli elementi della religiosità di Israele. Vanno ricordate due istituzioni in modo particolare: il mezzo della comunicazione - la predicazione² - e il luogo primigenio della comunicazione - la sinagoga.

La predicazione giudaica e cristiana

Per quanto riguarda la predicazione va ricordato che il fenomeno cristiano inizia con la predicazione di Gesù³ ma si diffonde nel territorio dell'impero grazie alla predicazione di Paolo⁴. Sono due modi diversi che corrispondono a due anime diverse di intendere la predicazione: la predicazione di Gesù passa per piccoli villaggi, resta lontano dalle grandi città; l'unica città verso la quale Gesù si dirige è Gerusalemme, ma, come attestano i vangeli sinottici, è scarsa la sua predicazione nella città santa. La predicazione di Gesù ripercorre la prassi giudaica di interrogare la Scrittura come norma di riferimento per la vita del popolo (cfr. ad es. Mc 12,28-

32); inoltre egli sa raccogliere dal filone della sapienza di Israele lo sguardo profondo nel senso delle cose, come mettono in evidenza le parabole o le massime sapienziali (cfr. Mc 4). I vari detti di Gesù, poi, ci mettono di fronte a qualcosa di inedito per cui Gesù si mostra pienamente inserito nel suo ambiente, ma anche capace di rinnovarlo dal di dentro, immettendovi un modo di pensare e di vedere le cose assolutamente nuovo.

Altro è stato il modo di concepire la predicazione da parte di Paolo che attua la sua missione prevalentemente attraverso le città. Se di Paolo si può dire che sia stato il perfetto imitatore di Gesù, certamente, su questo punto - cioè la scelta delle agorà per la predicazione - non lo ha imitato affatto. Non stupisce questa differenza perché la formazione di Gesù è diversa da quella di Paolo. Gesù cresce in zone rurali ai margini dell'Impero, anche se non è ignaro dei fasti delle grandi città, basti pensare alla vicina Sefforis, capitale della Galilea. Paolo invece ha una cultura cittadina⁵: nasce a Tarso, città trilingue, viene formato a Gerusalemme; impara il cristianesimo nella grande capitale della Siria, Antiochia, e desidera

andare a Roma. Con Paolo la diffusione della fede cristiana non si sofferma sui poveri e i semplici dei villaggi, ma allarga l'orizzonte a tutte le categorie sociali, che sono ben rappresentate soprattutto in quelle città dove girano commerci, idee, religioni, come dimostrano le 1-2Cor.

Il luogo della predicazione, la sinagoga

Il cristianesimo, dunque, si diffonde grazie alla predicazione di Gesù, prima, poi a quella dei dodici - di cui conosciamo solo qualche brandello dagli Atti degli Apostoli e dagli Atti apocriefi degli Apostoli -, e, soprattutto a quella di Paolo attraverso le sinagoghe della diaspora (cfr. 1Pt 1,1). Le sinagoghe sono la rete di carattere religioso e familiare dove si inserisce il cristianesimo⁶. La predicazione, anche quella cristiana, in genere parte dalla sinagoga, luogo di predicazione ma anche di scuola, dove si impara a leggere e a scrivere, ad ascoltare e a proclamare la parola di Dio. Tra gli autori dei testi del NT, è soprattutto Luca a far vedere questo in modo costante, nelle sue due opere: Gesù inizia il suo ministero pubblico dalla sinagoga di Nazaret (cfr. Lc 4); Pietro tiene il suo primo discorso nella prossimità del tempio, Paolo inizia la predicazione cristiana alla sinagoga di Antiochia di Pisidia (cfr. At 13). Paolo poi inizia una nuova forma della predicazione cristiana rivolta a coloro che non appartengono al giudaismo, ma vengono dalle genti, dal mondo detto dei pagani. Luca dà molta importanza alle sinagoghe come luogo propulsore del primitivo annuncio cristiano. Molto diversa la situazione in Giovanni, dove i discepoli di Cristo sono cacciati dalla sinagoga. In Luca la sinagoga è il punto di partenza; nel Quarto Vangelo la sinagoga non è più luogo della predicazione, ma luogo da cui scappare per non essere perseguitati (cfr. Gv 9,22; 12,42; 16,2). In Giovanni né la sinagoga né il tempio sono più determinanti per la propagazione della fede, ma tutto si concentra nella persona di Gesù, anche se il confronto con le istituzioni giudaiche è costante. Nell'Apocalisse la sinagoga diventa sinonimo della riunione delle assemblee di Satana, come è detto nella lettera alla Chiesa di Smirne (cfr. Ap 2,9). Nelle Lettere Pastorali (d'ora in poi, LP) il luogo della predicazione non è più la sinagoga, né la predicazione è avvertita come un fatto così di primo piano come nei testi evangelici o paolini. L'unica preoccupazione manifestata nelle LP è quella dell'insegnamento, cioè della trasmissione fedele di quanto ricevuto dall'apostolo (cfr. 1Tm 1,10; 4,1.13.16; 5,17; 6,1.3; 2Tm 3,10.16; 4,3; Tt 1,9; 2,1.7.10). Questo ci permette di dire che la situazione delle LP è molto mutata e non prevede un confronto con l'ambiente e le istituzioni giudaiche, o almeno ciò non è sentito come vincolante per l'identità cristiana stessa. Non si fa mai riferimento nemmeno al tema del popolo di Dio, o di Israele. Non possiamo capire se le LP hanno una concezione che verrà espressa in maniera molto chiara nella *Lettera di Barnaba*, ma in qualche modo già *in nuce* presente in Paolo, per cui la comunità cristiana si concepisce come il nuovo Israele o il vero Israele (cfr. Rm 9-11). Sarà un tema caratteristico dell'apologetica del II secolo, in modo particolare con Giustino martire. Le LP attestano l'esistenza di un'identità cristiana senza un riferimento esplicito e diretto alla tradizione di Israele.

Il giudaismo, dunque, è visto come una cosa molto lontana. I Giudei sono menzionati come quelli delle favole, delle genealogie, ma non vengono ricordati per le loro principali istituzioni e caratteristiche quali il tempio, il culto, la circoncisione ecc... Mancano inoltre riferimenti espliciti all'AT, a differenza che negli altri testi del NT⁷. La comunità cristiana deve trovare altre forme di identità indipendenti dalla sinagoga e il criterio di paragone resta solo e unicamente la società ellenistica del tempo. Nasce qui la critica mossa alle LP e denominata 'borghesismo cristiano'⁸, critica secondo la quale le comunità cristiane delle LP si adattarono alla mentalità della cultura pagana perdendo ogni spinta missionaria. In realtà i testi rivelano un altro atteggiamento. Nelle LP la dimensione missionaria si esprime attraverso la preghiera della comunità per coloro che sono i capi della società (Cfr. 1Tm 2,1-2); la chiesa viene rappresentata come casa (cfr. 1Tm 3,15), il vescovo, capo ed economo della casa, è visto come un *pater familias* (cfr. 1Tm 3,2). Casa non nel senso dell'edificio, ma nel senso dell'ambiente e delle reti di relazioni che ci sono in una famiglia, dove ciascuno ha un suo posto, dove ciascuno è riconosciuto nella sua identità, dove sono rispettati i sessi e le generazioni. Le LP presentano l'ideale della famiglia ellenistica come ideale possibile per la vita cristiana. Forse, anzi, le LP fanno intendere che solo i cristiani possono realizzare pienamente quegli ideali ellenistici che i greci portano con sé. Le LP si convincono che l'ideale di vita cristiana è capace di assumere completamente quelli che sono i desideri, gli ideali e le spinte della società del tempo, ma che non trovano una realizzazione visibile e concreta. I cristiani invece li possono realizzare in virtù della fede in Cristo. La vita cristiana, dunque, vissuta concretamente e coerentemente con l'insegnamento apostolico, rende visibile e attuabile quanto i pagani hanno sempre desiderato vivere, senza riuscirci. È chiaro che le LP non sono più preoccupate del confronto con il mondo giudaico, ma si concentrano nel dialogo con la cultura pagana, chiedendo ai cristiani di essere modelli anche per i pagani stessi. Il cristianesimo così viene assunto non solo come forma della nuova religione, ma anche come modello culturale: il cristiano sa vivere gli ideali ellenistici meglio dei pagani stessi.

Da questo punto di vista le LP sono i primi testi cristiani che mettono a tema il rapporto, da cui la comunità cristiana non può esimersi, con la società civile. Le LP manifestano un rapporto con la società molto aperto, a differenza del libro dell'Apocalisse che nega ogni forma di compromesso con la cultura, ritenuta pagana perché imperniata sul culto agli idoli, fra tutti quello all'imperatore⁹. Basti pensare alle figure del drago o di Babilonia che rappresentano la società pagana nemica dei cristiani. Il cristianesimo mostra che è possibile realizzare gli ideali ellenistici e così crea con la società un rapporto fluido e missionario, anche accettando il rischio di un compromesso che anacronisticamente è stato chiamato 'borghesismo'. In realtà le LP si mettono nella prospettiva di chi, accogliendo i valori della cultura ellenistica, mostra con la fede cristiana la capacità di viverli appieno e di superarli in una forma di vita che mostra la bontà della fede e della vita umana.

In breve, le LP riflettono una situazione in cui cristianesimo

è pienamente inserito nell'ambiente ellenistico, concentrato sulla dimensione familiare della vita sociale e sulla dimensione etica della vita. Sembra perdersi sullo sfondo la spinta missionaria ad evangelizzare nuove città o paesi e sembra stemperarsi l'incisività dell'annuncio inteso come parola profetica che cambia la vita. Piuttosto le LP concepiscono la fedeltà all'annuncio cristiano come custodia del deposito della fede ricevuto e la missione come un esempio da dare alla società del tempo. I cristiani sono capaci di dimostrarsi missionari non andando di città in città, ma facendosi modelli di comportamento per quelli che vivono accanto. Le motivazioni per tale vita esemplare vengono trovate nell'insegnamento apostolico trasmesso con fedeltà.

La scelta personale nel cristianesimo

Dal punto di vista più strettamente religioso c'è da considerare un fatto importante: chi nasce in un ambiente pagano si trova inserito dentro un contesto religioso dove la dimensione della scelta personale non ha quell'importanza decisiva che avrà invece nel cristianesimo. Essere pagani non è frutto di scelta personale, ma è una condizione nella quale ci si trova e alla quale si appartiene, sembrerebbe quasi un fatto naturale. Anche l'ebraismo, che esalta la fede di Abramo che liberamente ha aderito alla promessa divina, si struttura e si concepisce come un flusso di generazioni. Pensiamo solo alle varie genealogie che costituiscono i libri biblici dell'AT; basti prendere ad esempio il libro delle Cronache o la genealogia di Gesù riportata da Matteo e da Luca. Non si può concepire un uomo o una donna ebrea senza il suo contesto parentale. Ciò che conta è la continuità nelle generazioni che devono risalire tutte agli stessi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe. La religione cristiana invece invoca una scelta personale, libera e responsabile. La fede cristiana così prende le distanze dal modo comune di pensare l'appartenenza ad una religione e non lega la propria identità né all'appartenenza ad un popolo né ad una cultura, ma apre un orizzonte più ampio che sa integrare e superare ogni tipo di appartenenza. Per questo Paolo dice che non c'è più Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né uomo e donna (cfr. Gal 3,28), perché ogni categoria di tipo etnico, sociale e anche sessuale scompare di fronte alla libertà che ciascuno ha di poter aderire alla parola del vangelo.

Le LP, mettendo in evidenza soprattutto le qualità etiche di chi appartiene alla comunità, e in modo particolare di chi la guida, sottolineano con forza la necessità dell'adesione personale alla fede cristiana che si rende manifesta nei comportamenti irreprensibili. Basterà fare riferimento a Tt 2,16 dove si dice che "la grazia di Dio è apparsa... e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani, per vivere in questo mondo con giustizia, sobrietà e pietà". La vita cristiana così diventa impegno personale di essere, anche con il proprio comportamento, un segno distintivo della grazia di Dio apparsa in Cristo. È per questo motivo che le LP sembrano così rigide nell'organizzazione ecclesiale, incentrata sul "conservare il deposito" e sul trasmettere la vera fede. Tale attenzione, tipica di queste lettere, riflette un periodo dei primi decenni della via cristiana particolarmente vivace e decisivo per tutto il

cristianesimo successivo. Le LP si trovano di fronte alla situazione in cui le radici giudaiche non permettono più un confronto così marcato come in altri contesti e vi è il rischio che la fede perda il suo mordente dentro il variegato mondo ellenistico. Dunque, quale identità cristiana se non vi è più nulla di diverso con cui confrontarsi?

Le LP sono certo il riflesso di un momento storico ben preciso e quindi per comprenderle bene bisogna essere attenti al contesto nel quale sono nate e alle esigenze e difficoltà di quelle comunità. Molte indicazioni che troviamo in esse hanno il sapore di circostanze legate a quel tempo e a quella situazione. Tuttavia, anche per noi che le leggiamo da credenti come Parola di Dio, hanno in un certo senso un valore duraturo non tanto per il momento storico che manifestano, ma per il dialogo che le comunità cristiane hanno saputo intavolare con la società. Una volta perduto il riferimento alla radice giudaica, poiché altre istituzioni e altri popoli vengono alla fede - e ne sono prova gli scarsissimi riferimenti ai Giudei nelle LP - i cristiani si sono interrogati sull'atteggiamento che la comunità cristiana deve assumere di fronte alla società che non è più prevalentemente giudaica o influenzata dalla presenza giudaica, ma ha come punti di riferimento solo i valori del mondo ellenistico.

La concezione ecclesiale delle LP

La casa manifesta il tipo di ideale di vita cristiano¹⁰. Non c'è più la predicazione profetica di Paolo. Non c'è nemmeno la cristologia delle parole di Gesù. La comunità si struttura al suo interno con funzione e ministeri e il buon ordine che ne deriva diventa centro propulsore di propagazione del vangelo. Gli altri, guardando come la comunità si struttura, capiscono che il vangelo è importante. Tale concezione è legata al concetto di *epifaneia*, che è il vocabolo scelto dalle LP per parlare del piano di Dio. Non più *apokalypsis* come in Paolo, ma *epifaneia*, manifestazione, qualcosa che nasce dalla storia, che non si impone fuori dalla storia. La Chiesa è *epifaneia* di Cristo e il Signore continua a manifestarsi attraverso le strutture della Chiesa stessa. La Chiesa manifesta con le sue istituzioni la salvezza di Cristo.

Ecco perché l'insegnamento (*didascalia*) è la preoccupazione più importante delle LP e l'insegnamento costituisce la struttura della vita della Chiesa, perché dà ordine alla comunità. L'insegnamento non ha a che fare solo con delle idee, ma con la prassi della vita della Chiesa; infatti il solo e vero maestro è Paolo, il quale insegna più con il suo esempio che non con le sue parole. Può insegnare il vangelo solo chi lo ha vissuto e lo può imparare solo chi conforma la sua vita all'insegnamento appreso.

L'immagine più bella della vita della Chiesa la troviamo in 1Tm 3,14: "voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità". La chiesa è la colonna che sostiene la verità, per la sua armonia interna, per il comportamento dei cristiani che sostengono la verità. La Chiesa ben organizzata manifesta l'insegnamento apostolico. Siamo lontani da Luca e da Giovanni nella concezione ecclesiologica che è tutta concentrata sull'azione dello Spirito e sulla relazione personale con la persona di Gesù.

Nelle LP la stessa struttura della Chiesa è possibilità del vangelo stesso. Il fatto che ci siano un comportamento e una struttura è ciò che garantisce l'accesso al vangelo. Anche il gesto dell'imposizione delle mani ci fa capire che la comunità si preoccupa di una struttura che dia sopravvivenza alla comunità stessa. Entra qui il tema dei "ministeri" che sono diversi nella Chiesa: vescovo, presbiteri, diaconi, diaconesse, vedove, schiavi. I "ministeri" sono la possibilità di entrare a contatto con l'ideale di vita cristiana che compie gli ideali ellenistici di una vita sociale ordinata e armonica come in una casa. I pagani guardando ai cristiani che vivono nella casa si accorgono che essi vivono sul serio l'ideale che cercano. Ancora una precisazione sulle indicazioni date dalle LP, che presentano norme per la partecipazione liturgica, norme contro gli eretici, i ministeri, l'insegnamento... Merita sottolineare il fatto che la struttura ecclesiale manifestata dalle LP nei "ministeri" non ha preoccupazioni di carattere sacramentale. Direi che non è importante nemmeno che ci siano un vescovo o i presbiteri. Ciò che conta è che nella comunità ci siano dei ministeri, delle funzioni che la facciano, appunto, funzionare bene, e tra queste funzioni c'è bisogno assoluto di chi guida, di chi accoglie, di chi amministra ecc... Il vescovo o i presbiteri o i diaconi o le diaconesse delle LP non corrispondono all'idea attuale di vescovo, presbiteri e diaconi. Ciò che conta, per le LP, è che ci siano dei ministeri. Infatti vengono menzionate anche le vedove e gli schiavi. È una concezione del ministero diversa dalla nostra. Non sono importanti le funzioni sacramentali, ma che ci siano nella comunità compiti e funzioni ben precisi perché tutti possano vivere in armonia e tranquillità. Come dice Tt 2,12: ciò che conta è "vivere con sobrietà, giustizia e pietà". Sono importanti le funzioni. Non è più la comunità carismatica, di impronta paolina, ma sono le funzioni a garantire la varietà e l'armonia nella comunità. Ciò che si chiede ai "funzionari" è che si comportino bene, che siano modello anche per i pagani. Merita anche precisare che la concezione ecclesiale che le LP esprimono, riflettono una comunità di carattere locale, a differenza di Efesini e Colossesi, nelle quali la Chiesa emerge come realtà metafisica, eterna con Cristo. Infatti la parola *ekklesia* compare solo tre volte nelle LP e ha sempre a che fare con la comunità concreta: 1Tm 3,5: "se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?"; 1Tm 3,15: "voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità"; 1Tm 5,16: "Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro, e il peso non ricada sulla Chiesa, perché questa possa venire incontro a quelle che sono veramente vedove".

Questi tre riferimenti implicano una concezione della Chiesa come di una comunità locale, non riflettono certo una concezione di carattere mistico o metafisico come possiamo trovare in Efesini e Colossesi. La comunità cristiana non va messa in sofferenza, chi può deve occuparsene, come accade in una casa dove abitando insieme ci si accorge di chi ha più bisogno e della necessità di mantenere in casa un regime di vita sereno e sicuro. Altri due brani sono significativi per mettere in luce la

concezione ecclesiologica delle LP:

a) 2Tm 2,20-21: "In una casa grande però non vi sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di argilla; alcuni per usi nobili, altri per usi spregevoli. Chi si manterrà puro da queste cose, sarà come un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona". La comunità cristiana ha la coscienza di essere, come dirà poi Agostino, un *corpus permixtum*: la Chiesa è fatta di santi e di peccatori. La comunità cristiana ha la coscienza di non essere fatta di santi, a differenza della concezione di Paolo che chiama tutti i cristiani santi (cfr. 1Cor 1,1; Rm 1,1, ecc...).

b) Tt 2,14: "Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone". Si sottolinea l'importanza della comunità cristiana come una comunità esemplare davanti alla comunità civile. È un popolo puro con il segno distintivo delle opere buone che si vedono. In questo le LP riflettono perfettamente l'insegnamento di Gesù che troviamo nel vangelo di Matteo: "affinché vedano le vostre opere e diano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (cfr. Mt 5,16).

Conclusione

Anche se non è facile trovare nei manuali di teologia o di ecclesiologia una definizione dell'identità cristiana e soprattutto dell'identità ecclesiale di queste prime comunità, resta incontrovertibile che il nodo problematico per il cristianesimo nascente è stato il confronto con la varietà di giudaismi presenti ai tempi di Gesù e di Paolo. Potremmo dire che quasi nessun testo del NT viene pensato e scritto al di fuori di questo rapporto, avvertito come necessario non solo per il riferimento ai testi dell'AT, ma soprattutto per il confronto con le istituzioni giudaiche, messe in crisi in modo permanente dopo la distruzione del tempio nel 70 da parte di Tito. Le LP attestano una fase della prima ora cristiana dove la necessità del momento attira l'attenzione sul confronto con la cultura pagana che espone i cristiani non tanto al pericolo di genealogie o favole, ma al rischio di una dispersione dentro le stesse strutture della società, senza più essere portatori di quel vangelo liberatore di cui Paolo è stato l'araldo, l'apostolo e il maestro (cfr. 1Tm 2,7). Se Paolo è stato l'apostolo delle genti, era inevitabile che fosse proprio lui, il più greco tra i discepoli di Gesù, ad avere l'autorità riconosciuta da tutti, alla quale appellarsi per dare norme chiare perché la comunità dei credenti trovasse una forma di vita dentro la società che non la esponesse alla soppressione, ma che ne favorisse l'inserimento senza perdere la propria capacità di manifestare nella storia del suo oggi la forza liberatrice di Cristo. Le LP così ci testimoniano forse uno dei momenti più delicati della vita cristiana degli inizi, poiché la fede cristiana viene a proporsi come principio di discernimento dentro ogni cultura e civiltà.

*Testo, rivisto dall'Autore, della lezione tenuta alla Scuola Biblica diocesana di Venezia il 9 gennaio 2015; la prima parte è stata pubblicata nel precedente numero di "Appunti di teologia". L'Autore è docente alla Facoltà Teologica del Triveneto.

¹Va precisato che si tratta di istituzioni tipiche della diaspora, perché se il giudaismo gerosolimitano è caratterizzato dal culto, dal sacerdozio e dai sacrifici al tempio, gli ebrei della diaspora sviluppano una religiosità legata alla predicazione e al ritrovo in assemblea, generalmente in sinagoga.

²Cfr. At 15,21.

³ Cfr. R. PENNA, *Gesù di Nazaret nelle culture del suo tempo. Alcuni aspetti del Gesù storico*, EDB, Bologna 2012; R. PENNA, *Kerygma e storia alle origini del cristianesimo. Nuove considerazioni su di un annoso problema*, "Annali di Scienze Religiose" 2 (1997), pp. 239-256.

⁴Cfr. R. PENNA, *Le prime comunità cristiane. Persone, tempi, luoghi, forme, credenze*, Carocci, Roma 2011.

⁵Cfr. R. PENNA, *Paolo di Tarso e le componenti ellenistiche del suo*

pensiero, "Rivista Biblica Italiana" 57 (2009), pp. 175-215.

⁶Cfr. L.I. LEVINE, *La sinagoga antica*, 2 voll. *Lo sviluppo storico, L'istituzione* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 20-21), Paideia, Brescia 2005, or. inglese 2000.

⁷Il caso di 1Tm 5,18 dove ci si rifà a Dt 25,4 sembra risalire alla redazione evangelica di Mt 10,10 e Lc 10,7.

⁸Cfr. M.F. DIBELIUS - H. CONZELMANN, *Die Pastoralbriefe*, Mohr Siebeck, Tübingen 1966, p. 32s.

⁹Non si dimentichi che Domiziano (81-96), imperatore sotto il quale furono scritti probabilmente Gv e Ap, si fece chiamare *Dominus ac Deus*.

¹⁰Cfr. C. MARUCCI, *L'ecclesiologia delle Lettere Pastorali*, in *Il deposito della fede. Timoteo e Tito*, a cura di G. DE VIRGILIO (Supplementi alla Rivista Biblica 34), EDB, Bologna 1998, pp. 143-162.



CRISI E VITALITÀ NELLE FONDAZIONI RELIGIOSE IN EPOCA MODERNA: I MOTIVI DI FONDO

Giorgio Maschio

All'imbocco della strada che dalla pianura di Conegliano e Ceneda sale verso il Cadore sta l'antica città di Serravalle, in una strettoia che come dice il nome chiude la Val Lapisina quasi con due portali montuosi. Del monastero femminile di Santa Giustina, proprio all'imbocco della valle, non esiste più che qualche traccia, da scoprire nelle costruzioni sopravvenute dopo la sua soppressione, in età napoleonica, e la successiva destinazione ad altri usi. Solo la bella chiesa, che risale all'epoca dei Da Camino e custodisce un loro monumento funebre, sta lì a indicare l'antica fondazione medievale. Ma il fascino che esercita la sua storia plurisecolare è attestato da continue ricerche di studiosi locali, che cercano di scoprirne l'uno o l'altro aspetto, interrogando archivi e documenti di ogni genere che di quel passato in qualche modo parlino¹.

La pianura tra Piave e Livenza era caratterizzata, fin dall'alto Medioevo, da una fitta rete di monasteri sia maschili che femminili. È poi noto che con il sopraggiungere dell'età successiva, che chiamiamo 'moderna', subentra in questi cenacoli di preghiera e lavoro un tempo di crisi nella vita spirituale. Con il '400, alla fine dell'età medievale e all'alba dell'umanesimo, diviene infatti evidente una diffusa mondanizzazione della vita religiosa, sia maschile che femminile. Insieme si vedono sorgere insistenti bisogni di riforma, in entrambi i campi. Quale il problema di fondo? Un problema che non riguarda anzitutto gli istituti monastici, ma tutta la Chiesa. Nei due secoli precedenti, il '200 e il '300, si è andata costruendo una situazione pericolosa nel clero: simonia nell'assegnazione delle cariche ecclesiastiche e immoralità nella vita privata, scarsa formazione religiosa o formazione unilaterale, di tipo prevalentemente giuridico, dei prelati, poca propensione alla vita spirituale, soppiantata da un vivere secolare - quello proprio delle corti signorili del tempo. Ne conseguiva uno squilibrio tra il beneficio del quale si usufruiva e il ministero ad esso associato, che veniva messo del tutto o in gran parte in ombra. Ricordiamo le invettive poste da Dante in bocca a san Tommaso, san Bonaventura e san Benedetto per gli ordini religiosi, o a san Pietro per il papato. Il problema, con il consolidarsi dei

privilegi, era divenuto strutturale e praticamente connaturato, dentro gli stati assoluti dell'età moderna in Europa.

Dobbiamo ricordare che, prima ancora della comparsa di Lutero e della sua rivoluzione, alla corte papale si erano fatte sentire voci allarmate, che richiedevano provvedimenti urgenti. Rileggiamo la *Orazione sulla riforma dei costumi* di Giovanni Pico della Mirandola, davanti al papa:

Non chiedo che i sacerdoti si percuotano il petto con un sasso come san Girolamo, ma che non ornino le meretrici con collane preziose... nemmeno oserei chiedere che praticino i digiuni come Ilarione, ma che non superino le cene dei Sibariti... Io consiglio l'equilibrio, lodo e raccomando come eccellente questa virtù².

L'orazione data dello stesso anno delle tesi di Lutero a Wittemberg, mostra una certa compiacenza retorica, ma la sostanza è vera. Solo che è una diga di fucelli, davanti al fiume in piena che sta arrivando.

Lentamente, ma non senza consapevolezza, i papi si mossero: gli uomini di Chiesa più sensibili alla riforma vennero uniti in una commissione, dalla quale uscì un documento di grande lucidità, il *Consilium de emendanda Ecclesia* (1537)³. Oltre ogni ricorso alla retorica, esso diceva con precisione quali erano i punti da toccare per primi: lo strapotere del pontefice, che si ritiene non passibile di giudizio qualunque sia il modo di gestire i beni della Chiesa e specialmente l'assegnazione delle cariche ecclesiastiche - nessun guadagno deve procurare il potere delle chiavi - ; quindi, la cattiva qualità dei prelati e dei sacerdoti, assunti nelle cariche senza meriti né formazione: vi si vedono "uomini anche ignorantissimi, di vilissima origine, di cattivi costumi, di giovane età... di qui gli scandali e la quasi estinta riverenza del culto divino". Ma il peggior esito si constata nel fatto che non risiedono nelle loro chiese e trascurano del tutto la cura d'anime, per la quale non sono stati né preparati né pensati. In queste denunce e progetti di "emendazione" abbiamo già *in nuce* ciò che maturerà per tutta la Chiesa nel Concilio di Trento, ma circa 30 anni più tardi. Nel frattempo, l'ondata luterana investirà tutti i paesi dell'Europa centrale e la stessa Italia, da nord a sud.

Per i monasteri, si è in quest'epoca rilevata - di riflesso - una situazione di generale decadenza. Una decadenza diversificata, però: alcuni furono passibili di riforma, altri no e la rifiutarono con ostinazione. Limitandoci a quelli femminili, si nota un progressivo venir meno dello spirito originario dei singoli istituti, la conseguente noia della vita regolare, la ricerca di evadere dalla vita claustrale, sentita come una prigione. Una stretta dipendenza si era creata, fin dal medioevo, fra la vita secolare e i monasteri, tra le famiglie dei conti e i monaci e le monache delle fondazioni, da loro pur piamente e devotamente avviate e dotate. Ma, col cambiare dell'epoca e l'avvento del nuovo clima culturale, umanistico prima e rinascimentale poi, gli elementi portanti religiosi della società medievale cedono il posto a quelli secolari e mondani, che si vivono nelle corti e nelle città. Era naturale che il clima entrasse anche nelle clausure monastiche, vista la potenza delle famiglie signorili.

La commistione tra sfera civile e sfera ecclesiastica non giovò a quest'ultima, finì anzi spesso col sottometterla non solo agli interessi politici, ma anche a quelli economici delle classi alte. Esse dovevano poter contare sui monasteri come luoghi in cui alloggiare le figlie, escluse dalla successione ai patrimoni; ma spesso anche le nobildonne rimaste sole, talvolta le persone disabili cui nessuno poteva badare: entravano così in clausura delle piccole corti fatte di servitori, con ben scarsa propensione a far vita religiosa. I monasteri si trovarono ad assolvere dei compiti sociali per i quali non erano stati pensati, e venivano per questo forniti di ampi patrimoni, essendo le monache imparentate con gli amministratori cittadini e con le più alte autorità politiche. A Venezia, ad esempio, il Doge stesso aveva un monastero privilegiato, quello di San Zaccaria, a pochi passi dal palazzo ducale, nel quale il giorno di Pasqua si recava a far visita alle monache che teneva sotto il proprio patrocinio. In un altro monastero cittadino, che seguiva la regola di sant'Agostino - il monastero delle Vergini -, il Doge interveniva alla nomina della nuova badessa e la sposava simbolicamente nella sala capitolare, dandole un anello: era così significato il suo diritto sul monastero, che durava per tutta la vita della badessa. Si riferisce poi che, al banchetto che seguiva la cerimonia, partecipavano circa 500 invitati, il fior fiore della società politica, diplomatica e amministrativa della città. Non meraviglia che questi fossero tra i monasteri più mondanizzati.

Ai vari tentativi di riforma, ripetutamente messi in campo da parte ecclesiastica - il patriarca -, le monache rispondevano col rifiuto o con il ricorso a Roma, alla sede papale, dove gli appoggi politici della Serenissima potevano ottenere, come avvenne, di vincere la causa. Questi tentativi riguardavano il tenore di vita delle monache stesse, dentro e fuori il monastero: passeggiate in città, il carnevale, le villeggiature in campagna, i parlatori aperti ad ogni ora, balli e baldorie con giovani della nobiltà cittadina detti "moneghini". La predica tenuta da fra' Timoteo da Lucca il giorno di Natale 1497 in San Marco, alla presenza del Doge, usava toni drammatici - e forse ricalcava quello che era divenuto un luogo comune dei predicatori del

tempo: la città rigurgita di scelleratezze, compiute a danno della povera gente, ma quando arrivano ospiti forestieri illustri, "li mostrate i monasteri di monache, non monasteri ma postriboli e bordelli pubblici... Serenissimo principe, provvedete!"²⁴.

Alla base del disordine morale stava anche il costume invalso delle monacazioni forzate, accompagnate da mancanza di aiuti nella vita spirituale. I papi intervengono, fin dal tempo di Bonifacio VIII, continuando con Eugenio IV e più oltre, per fermare gli abusi. Individuano nella mancanza di osservanza della clausura il guaio maggiore, ma si dà forse per scontato il problema più serio, della mancanza di formazione delle monache, che venivano lasciate a se stesse. Così i provvedimenti ecclesiastici risultano spesso combattuti dalle stesse autorità civili, che spingono per uno stile di vita meno rigoroso: le loro figlie, in convento, ci si dovevano trovare bene e non soffrire troppo per la rinuncia al mondo!

Ascoltiamo una monaca di questi tempi, che racconta la propria vita in un grande monastero cittadino, nel quale è entrata di sua volontà e non costretta. Non è dei peggiori, ma pur sempre aperto a quella rilassatezza che il tempo aveva portato anche lì.

Di passatempo in passatempo, di vanità in vanità, di occasione in occasione, cominciai a mettere di nuovo in pericolo la mia anima, la quale, guasta ormai per tante distrazioni, prese a vergognarsi di continuare con Dio quella particolare amicizia che si chiama preghiera. E questo anche per il fatto che, con il crescere dei miei peccati, mi venne a mancare il gusto e il diletto che prima provavo nella pratica delle virtù [...] Mi sembrava meglio uniformarmi ai più, contentandomi di recitare ciò che era d'obbligo, pregare vocalmente e lasciare l'orazione mentale, non essendo giusto che trattasse tanto familiarmente con Dio chi meritava di vivere tra i demoni e ingannava la gente, con la regolarità della sua condotta esteriore [...].

Un monastero di donne senza clausura mi pare che sia molto pericoloso, perché per quelle che vogliono vivere rilassate serve più di strada per l'inferno che di rimedio alla loro debolezza. Non dico questo del mio monastero, nel quale moltissime servono Dio perfettamente [...] parlo di quelli che ho veduto e che conosco - e ripeto che mi fanno molta compassione. Perché quelle monache si salvino, occorre che Dio le svegli con particolari richiami, e non una sola volta ma molte, tanto sono autorizzati tra loro i divertimenti e le galanterie del mondo, e tanto male comprendono i loro obblighi. Anzi, piaccia a Dio che non ritengano per virtù quello che è peccato, come facevo io molte volte. Ed è tanto difficile farlo loro comprendere, che occorre proprio che ci metta la mano il Signore. Ci sono genitori che, invece di collocare le loro figliole in monasteri dove trovino da salvarsi, sembra le vogliano mettere in quelli dove i pericoli sono maggiori. Se accettassero il mio consiglio, dovrebbero almeno preferire per il loro onore di maritarle umilmente o tenerle in casa, piuttosto che metterle in quei monasteri. A meno che le loro disposizioni non fossero davvero assai buone - e piacesse a Dio che anche queste bastassero -.

Nella casa paterna, se si comportano male, la cosa non può stare nascosta se non per poco; mentre in monastero dura più a lungo, fino a quando il Signore non sveli ogni cosa. Allora il danno non è di una soltanto, ma di tutte⁵.

Teresa reagirà a questa situazione, ma non tentando di riformare il monastero in cui vive, bensì creandone uno nuovo, impostato su altre basi e svincolato da ogni potere laico perché in totale povertà. Nasce il Carmelo riformato. Una prova che la santità non conosce ostacoli. Con Teresa si raccolgono quelle donne che, come lei stessa dice, in quel momento drammatico in cui Francia e Germania sono in fiamme per le guerre di religione, solo così allora potevano farsi sentire: donando tutta la loro vita a Dio nella preghiera.

Ma, come loro, molte sante donne saranno vissute senza rumore nei loro monasteri, specialmente dove non mancavano le guide sagge. Anche in terra veneta ci furono figure di grandi religiose, in grado di riformare i loro conventi proprio grazie alla loro santità e fermezza nell'ideale della vita religiosa⁶. Eufemia Giustiniani, nipote di san Lorenzo Giustiniani, entrò in monastero a 17 anni tra le benedettine di Santa Croce alla Giudecca. Vi rimase tutta la vita e per 43 anni ne fu la Badessa, raccogliendo attorno a sé una comunità di un centinaio di monache. La sua azione di riforma non le risparmiò insuccessi, la resistenza delle monache doveva essere durissima. Dal suo monastero vennero donne in grado di rilevare altri istituti decaduti e svuotati, portandovi nuova vita: è il caso di Scolastica, Lucia ed Erasma, mandate a rilevare la morente comunità di San Servolo, ridotta a quattro monache anziane e con le rendite dilapidate. Specialmente Scolastica è rimasta nella memoria come donna di singolare santità. Dopo 44 anni della sua guida, la comunità poteva contare 80 monache⁷.

Senza dubbio molte furono le figure di religiosi e religiose che vissero quella stagione e quei condizionamenti senza riportarne lesioni alla loro vita spirituale. Una di queste fu la beata Domicilla Ricchieri, pordenonese di nobile famiglia, abbadessa nel primo '500 a Conegliano tra le benedettine del monastero di santa Maria Mater Domini⁸. Il titolo di "beata" per lei non fu mai richiesto da nessuno a Roma, le veniva semplicemente da un generale riconoscimento popolare mentre ancora era in vita. Aggiungiamo due francescani veneti divenuti molto più celebri di lei, Bernardino Tomitano e Marco d'Aviano, l'uno combattente contro l'usura a favore della povera gente, l'altro contro la disgregazione delle potenze cristiane e l'avanzata musulmana in Europa.

Gli esempi potrebbero continuare, i monasteri che seguirono la via della riforma furono molti, anche in campo maschile; ma occorre osservare che le riforme riuscivano dove qualcosa di nuovo nel campo spirituale era già presente, fosse anche in un piccolo gruppo o perfino in una sola persona, e non mancasse una direzione spirituale prudente.

Sul piano ecclesiale, certo occorre attendere una riforma di ampie dimensioni e in grado di affrontare i veri nodi della decadenza con provvedimenti che oggi

diremmo 'strutturali', permanenti. A questo proposito, una valutazione più articolata di quanto si senta spesso mi sembra che meriti il Concilio di Trento e il tempo che lo segue, generalmente detto Controriforma per il suo carattere reattivo alla Riforma e per varie misure di carattere coercitivo, che in esso furono adottate.

Sotto il punto di vista disciplinare, dal Concilio venne senza dubbio "un vigoroso impulso alla vita religiosa della Chiesa"⁹. Il progetto di riforma accolto nell'ultima seduta del Concilio stesso fu un compromesso, ma ugualmente efficace e risolutivo, dati i tempi. Missione essenziale della Chiesa fu dichiarata la *salus animarum* e sua suprema legge la cura d'anime: "non l'incremento delle arti e delle scienze umane, meno ancora la sistemazione economica di alcuni privilegiati". La scissione tra il beneficio ecclesiastico e il ministero associato fu attaccata alla radice, anche se non ci si poteva ragionevolmente aspettare che tutto cambiasse in poco tempo. Ma lo squilibrio a favore della rendita e a scapito del ministero ebbe solo dei colpi di coda, anche per il freno che attuarono le diverse potenze nei confronti dei decreti tridentini. I papi ebbero la effettiva guida della Chiesa, in questa prova di forza: fu affermato l'obbligo di residenza per i vescovi, che dovevano diventare il centro effettivo della cura pastorale nelle loro diocesi; l'obbligo di istituzione dei seminari in ogni diocesi, sull'esempio di quello di Verona già attivo dagli anni '30, ad opera del vescovo Giberti. Decisioni che intaccavano la scelta arbitraria o elitaria dei candidati al sacerdozio, ammettevano alla cura d'anime anche i figli dei ceti popolari, provvedevano all'istruzione in maniera ufficiale, non lasciandola alla buona volontà di qualche prelado.

Norme che intaccavano privilegi secolari, che "supponevano una mentalità completamente diversa da quella fino allora dominante nel ceto ecclesiastico"¹⁰. Guardando alle difficoltà presenti, il giudizio che va dato sui tre papi del post-concilio non può che essere positivo: spetta sostanzialmente a loro aver dato attuazione ai decreti scritti. La Chiesa ne uscì certo più centralizzata, il papato molto rafforzato nei confronti dei vescovi, ma "è innegabile che la centralizzazione costituiva il migliore e più efficace contrappeso all'enorme potenza degli stati assoluti"¹¹. Tuttavia il cambiamento fu a macchia di leopardo, in alcuni paesi più lento e nei conventi femminili, in particolare, meno avvertito che altrove. Ma fu una tappa storica, senza la quale non si spiegherebbe il successivo passo avanti: intendiamo soprattutto la fioritura di santità e la grande spinta missionaria, che la Chiesa cattolica attua in ogni direzione nei secoli successivi. Il momentaneo ripiegamento su se stessa era stato un necessario atto di fedeltà all'origine, per non perdersi sulla scia della Riforma protestante; ma serviva a preparare il ritorno verso l'altro da sé, non appena riacquistata la propria chiara identità.

Si chiedeva Hubert Jedin¹²: "Perché in Italia il movimento protestante non è riuscito a conquistare maggior terreno?". La risposta che il popolo era ed è cattolico, e tale rimarrà, gli sembra giusta nella sostanza, ma una risposta che "può appagare soltanto menti superficiali". "La storia insegna che la religiosità degli strati inferiori, a lungo andare, non rimane immune dall'influsso di quella degli strati

superiori”. Le tendenze protestanti non si erano infiltrate solo in pochi circoli di dotti, ma anche fra il popolo. “Il domandarsi che cosa sarebbe avvenuto del cattolicesimo italiano se, nel momento critico verso il 1540, il papato non fosse intervenuto energicamente con la fondazione dell’inquisizione romana, non sarebbe speculazione vana. Che sotto i colpi di questo intervento abbiano dovuto soffrire anche tendenze di pietà che in fondo erano cattoliche e facevano capolino in molte lezioni bibliche e prediche [...] fu certo deplorabile, ma difficilmente evitabile”.

La predicazione di frati e monaci era fuori controllo. Solo la comparsa dei decreti tridentini sul peccato originale e sulla giustificazione portarono la tanto attesa chiarezza in materia teologica, ma soprattutto nella situazione ecclesiastica italiana, divisa nelle interpretazioni delle varie scuole e di conseguenza nel tenore delle prediche al popolo. Il Concilio dava una norma chiara, positivamente fondata e al di sopra delle opinioni di scuola. Se per la Germania ormai era troppo tardi, non così per l’Italia. In Germania, la Riforma era diventata ormai un affare politico, “un’arma dei principati territoriali in lotta contro l’impero e per lo sviluppo della propria sovranità”. Tutte le ragioni politiche portavano verso la nuova proposta di Lutero. In Italia, al contrario, il papato rimase forte anche politicamente e gli scontri che dovette sostenere, a Milano e a Venezia ad esempio, non lo snaturarono dal lato religioso, non videro apparire “un nuovo concetto di cristianesimo che distruggeva il comune fondamento della fede delle due parti in lotta”. Questa “confusione” non si verificò in Italia. Le due parti si combattevano restando quel che erano: il potere ecclesiastico e il potere politico in contrasto tra loro. Conclude Jedin, con uno sguardo complessivo su quell’epoca così determinante: “Il Concilio è il teatro sul quale le potenze spirituali del tempo - rinascimento, umanesimo, riforma, idea moderna dello stato - hanno battagliato per la conquista dell’anima e del costume dell’occidente”. Ma ciò che uscì da quel teatro ha determinato per almeno tre secoli il vivere concreto delle nostre popolazioni.

Torniamo al nostro problema della decadenza spirituale dei monasteri, raccogliamo lo stimolo ad interrogarci sul fascino esercitato da mura, chiostri e cappelle che ormai, in massima parte, non ci sono più. Che cosa avrà tenuto in vita quelle comunità per tanti secoli? Di quale livello sarà stata la loro vita religiosa? Lasciamo questa risposta al segreto di Dio; pensiamo che i lunghi secoli della loro vita

non furono tutti di crisi; senza dimenticare che la foresta che cresce fa sempre molto meno rumore dell’albero che cade. E facciamo ancora nostra quella acuta osservazione di Alessandro Manzoni, che indica una “facoltà singolare e incomunicabile”, nascosta in seno alla religione cristiana. La giovane di nobile casato Geltrude, malmonacata,

dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre. È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c’è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c’è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch’è stato intrapreso per leggerezza; piega l’animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l’uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d’allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine¹³.

¹I più recenti: E. DALL’ANESE, *Santi e beati tra Piave e Livenza*, Tipse, Vittorio Veneto 2014; N. DELLA GIUSTINA, *Il Venerando Monastero di Santa Giustina di Serravalle (1170 - 1806)* Storie di donne gentildonne, TIPSE, Vittorio Veneto 2014.

²L’orazione si può leggere in M. MARCOCCHI, *La Riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, vol.I. Morcelliana, Brescia 1967, pp. 475 s.

³Anche per questo documento vedi *ibidem*, pp. 479-488.

⁴Lo riporta P. FASSERA, *Costituzioni e ordinamenti per la riforma delle monache nella Venezia del Quattrocento*. In *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, Cesena 2003, p. 357.

⁵TERESA D’AVILA, *Vita*, cap. 7, 1.4.

⁶P. FASSERA, *cit.*, pp. 363 ss.

⁷Sulla Giustiniani vedi anche S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili*. Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1963, pp. 236-242.

⁸DALL’ANESE, *Santi e beati tra Piave e Livenza*, *cit.*, pp.154 s.

⁹G. MARTINA, *La Chiesa nell’età della Riforma*, vol. 1, Morcelliana, Brescia 1980⁴, pp.186 ss.

¹⁰*Ibidem*.

¹¹Ivi, p. 188.

¹²H. JEDIN, *Chiesa della fede Chiesa della storia*, Morcelliana, Brescia 1972, pp. 469-472.

¹³*I promessi sposi*, cap. 11.



La Scuola Biblica ha letto, quest'anno, la prima lettera di Pietro. Un'iscritta al gruppo guidato da don Renzo Mazzuia ci ha inviato, alla conclusione dei lavori, questa sua riflessione, che volentieri pubblichiamo.

La Prima Lettera di Pietro è di una sorprendente attualità e freschezza. Incoraggia a “stare” (= rimanere) nelle difficoltà. Parla di gioia e di speranza, anche nella sofferenza: gioia che viene da Dio, dal sentirci amati (e spesso ce ne dimentichiamo), speranza nel confidare in lui (e spesso ce ne dimentichiamo). Abbiamo anche noi bisogno di riscoprire il senso e la gioia di essere cristiani per contagiare di speranza la famiglia, l'ambiente in cui viviamo, la scuola, il lavoro, la cultura.

Pietro invita alla concordia, tramite un particolare catalogo di virtù: compassione, amore fraterno, benevolenza, umiltà, che non ci fanno male, perché rendono amabile il vivere insieme e perché comportano modestia nella valutazione di sé e simpatia nella valutazione degli altri, anziché perderci in sterili confronti che prestano il fianco a invidie e gelosie.

Persino quando parla dell'attesa escatologica, vista dalla mente umana con ansia e timore, lo fa con gioia e con gioia invita invece alla speranza e alla fiducia, esortando alla moderazione e sobrietà, carità (benevolenza, mitezza, comprensione, perdono), ospitalità (soprattutto nel cuore) e al servizio agli altri del proprio carisma.

Pietro designa spesso i cristiani come stranieri, perché diversi, e forestieri, perché residenti temporanei, di passaggio: la patria infatti è nei cieli.

E questo vale anche per noi. Essere stranieri significa

vivere contro-corrente rispetto alle seduzioni del mondo e alla sua logica edonistica continuamente sollecitata e propagandata, significa non omologarci al vivere dei “pagani”, ma comunque restando e impegnandoci nel mondo. Anticonformismo e responsabilità sociale quindi, anche nei confronti dell'intera creazione (e anche di questo spesso ci dimentichiamo).

La lettera termina con ulteriori inviti all'umiltà, fiducia, sobrietà, vigilanza e resistenza attiva. All'atteggiamento di umiltà corrisponde la consapevolezza di poter contare pienamente su Dio “perché egli ha cura di noi”. Ma la piena fiducia in Dio non ci toglie il compito di stare all'erta, perché il diavolo, con l'immagine vivissima del leone ruggente e vorace, è sempre in agguato, anche semplicemente quando si ha la tentazione di accomodarci, di cedere, di venire a patti con la logica del mondo, tentazione che si fa più subdola nel nostro ambiente che non oppone la resistenza vissuta dai primi cristiani. Pietro non dice di scappare ma di resistere: non la fuga dalla situazione difficile (passività, resa, sconfitta) ma la coraggiosa resistenza, rimanendo “saldi nella fede” (solidarietà, amore sentito e vissuto). E lo dice *semplicemente* con una sequenza di 4 verbi al futuro, che se da un lato possono suonare sinonimi dall'altro esprimono un crescendo di forza e pienezza salvifica: “Dio ci ristabilirà, ci confermerà, ci rafforzerà, ci darà solide fondamenta”.

Gioia, Amore, Solidarietà, Fiducia, Speranza emanano con vita propria in ogni parte di questa lettera tuttora viva e vibrante.

Maria Gioia Bolognesi



PROPOSTE DI LETTURA

R. CANTALAMESSA, *Sulle spalle dei giganti. Le grandi verità della fede meditate e vissute con i Padri della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, pp. 125.

Ritrovare i Padri, le loro parole e le loro azioni, le loro vite spesso non facili, significa ritrovare la radice di una “famiglia” di cui noi, cristiani del XXI secolo, siamo gli ultimi discendenti. Non è archeologia, è l'immergersi nel flusso della vita di una famiglia, ritrovare che ciò - “Chi” - per cui noi viviamo oggi è lo stesso “Chi” per cui hanno vissuto loro, il più delle volte donando la loro vita agli altri e in qualche caso veramente offrendola nel martirio. Inoltre, l'importanza del loro contributo, nella fattispecie in materia di elaborazione delle grandi verità della fede cristiana, è ben rappresentato dall'immagine dei giganti che padre Raniero Cantalamessa usa nel titolo del suo libro. In effetti egli riprende un'espressione che, solitamente attribuita a Newton, si trova invece già formulata da Giovanni da Salisbury, il quale alla metà del XII secolo

diceva che “noi siamo come nani che siedono sulle spalle dei giganti, di modo che possiamo vedere più cose e più lontano di loro, non per l'acutezza del nostro sguardo o con l'altezza del corpo, ma perché siamo portati più in alto e siamo sollevati da loro ad altezza gigantesca” (citato a p. 6). Giovanni di Salisbury intendeva dire proprio che i giganti sono in primo luogo gli Evangelisti e i Padri della Chiesa, che permettono a noi, che certamente al loro confronto siamo dei “nani nella fede”, di scrutare all'interno dei misteri della fede.

Su questo piano si colloca il libro di Cantalamessa, che raccoglie una serie di meditazioni, alcune delle quali pronunciate alla presenza di papa Benedetto XVI, sulle principali verità della fede cristiana. La materia potrebbe apparire a un lettore medio non la più agevole da affrontare, sia perché il nostro approccio ai Padri sconta la difficoltà della distanza storico-culturale, sia perché - venga permesso dirlo - le grandi verità della nostra fede non sembrano stare fra i temi del più consueto interesse dei cristiani, neppure dei più convinti e devoti.

Cantalamessa riesce però in una duplice impresa: sia

di avvicinarci al pensiero e alla sensibilità di questi personaggi lontani sia di presentare i dogmi fondamentali in un'esposizione piana che riesce ad evitare da una parte un lessico strettamente specialistico (che può scoraggiare i più) e dall'altra le vaghezze (se non fumosità) di certi tentativi, un po' presuntuosi, di tradurre "in lingua corrente" tali densissimi concetti dogmatici, come purtroppo capita a volte di ascoltare in qualche omelia. Basterebbe, a titolo di esempio, leggere le pagine dedicate a "San Basilio e la fede nella divinità dello Spirito Santo" oppure a "San Gregorio Nazianzeno e la fede nella Trinità", dove il nostro Autore riesce a gettare luce sulle intricate ma decisive discussioni dalle quali è scaturito il Credo.

Il libro si presta così a molteplici tipi di lettura: per un avvicinamento ai Padri (o per conoscerli un po' meglio), per un approccio fondato e serio ma discorsivo ai grandi dogmi (senza la rigidità del linguaggio di certi manuali di dogmatica o dello stesso Catechismo), ossia una sorta di "alta divulgazione", oppure per una meditazione che verifichi se i contenuti della fede personale siano davvero quelli della fede della Chiesa.

Marco Da Ponte

"Matrimonio. In ascolto delle relazioni d'amore", quaderno n. 28, XL (2015), n. 1, marzo 2015.

Il quaderno è dedicato alla prossima assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul matrimonio e la famiglia e offre una serie di contributi che vanno ad affiancarsi a quelli pubblicati in altri periodici. È chiara l'intenzione della rivista di rendere il più partecipata possibile, per quanto è in suo potere, la riflessione di tutta la Chiesa, anche al di fuori dei luoghi istituzionali deputati.

Due sono i testi più corposi qui presentati: un saggio di Guido Innocenzo Gargano dal titolo "Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù sul matrimonio" e una raccolta delle risposte elaborate dalla redazione della rivista in base alle domande per la recezione e l'approfondimento della *Relatio Synodi*, divulgata dopo la conclusione dell'assemblea straordinaria dello scorso ottobre.

ARCHIVIO ARRETRATI DI "APPUNTI DI TEOLOGIA"

L'archivio degli arretrati di "Appunti di teologia" è disponibile nel sito web del Centro alla pagina:

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Possono essere scaricati in formato pdf tutti i numeri della rivista a partire dal numero 0.

Sono disponibili anche gli indici per autori e tematico degli articoli pubblicati.

XXIX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO

Lunedì 28 settembre alle ore 19.00

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia
per partecipare alla liturgia eucaristica in memoria di don Germano.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXVIII, n. 2 Aprile-Giugno 2015 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
LA DOMENICA,
CUORE DELLA VITA CRISTIANA
† Marco Cè



_____ pag. 2
VITA DEL CENTRO



_____ pag. 3
IL MATRIMONIO FONDAMENTO
DELLA FAMIGLIA
Renzo Bonetti



_____ pag. 6
LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE
ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ (2ª parte)
Maurizio Girolami



_____ pag. 10
CRISI E VITALITÀ NELLE FONDAZIONI
RELIGIOSE IN EPOCA MODERNA:
I MOTIVI DI FONDO
Giorgio Maschio



_____ pag. 14
LETTORI IN DIALOGO
Maria Gioia Bolognesi



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA
Marco Da Ponte
SEGNALAZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243

presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 18 giugno 2015.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it